

La lunga marcia verso l'autonomia

di GIUSEPPE GRIFFONI

Pordenone (ed il suo distretto di villaggi rurali) costituiva già in epoca patriarchina un *corpus separatum*, l'ultimo spalto dell'Impero al di qua delle Alpi. Quell'assetto amministrativo venne sostanzialmente conservato dalla Repubblica Veneta e per tre secoli sino al collasso della Serenissima, Pordenone mantenne una sua circoscritta autonomia "sotto l'egida indulgente e bonaria – come scrisse il grande storico Andrea Benedetti- *d'un provveditore che dipendeva direttamente da Venezia*". Fu questa la ragione per cui la città non ebbe mai propri rappresentanti, a differenza delle altre comunità (fra cui Portogruaro), nel Parlamento friulano. S'ebbe quindi una netta separazione dal resto della piccola Patria, cui era invece proposto un Luogotenente.

continua a pagina 10

L'aspirazione autonomistica del territorio pordenonese ha radici lontane. Dimenticati i padri illustri

Ellero, Galvani, Cassini e Flora I padri nobili della Provincia

dalla prima pagina

Queste secolari stratificazioni determinarono –lo rimarcò in un esemplare opuscolo Gianfranco Ellero, uno dei più autorevoli studiosi della materia- "l'individualità linguistica e storica del Friuli Occidentale". Tutto ciò non scalfisce peraltro la comune matrice delle terre di qua e di là del Tagliamento: il grande fiume costituiva anche uno spartiacque di carattere amministrativo.

Ogni ordine rappresentato in Parlamento (ecclesiastici, feudali e comunità borghesi) esprimeva i propri deputati –una sorta di esecutivo- uno per la Destra, altro per la Sinistra. Anche le truppe rurali, le *vernide*, avevano una distinta organizzazione gerarchica di qua e di là del Tagliamento. Dopo il collasso della Repubblica e l'avvento –una tragica meteora che si esaurì in neppure tre lustri- del regime napoleonico l'assetto della terraferma veneta venne radicalmente sovvertito. E già allora si colgono i primi timidi sussulti di quell'aspirazione autonomistica che sfocierà dopo un secolo e mezzo nella costituzione della nuova provincia. Dopo la pace di Presburgo (1805) la Destra Tagliamento venne compresa nel dipartimento di Passariano e Pordenone divenne sede di una sottoprefettura. Successivamente il Friuli fu spezzato in due tronconi e quello occidentale provvisoriamente aggregato al dipartimento del Tagliamento (1807). L'anno dopo il distretto comprendente Pordenone, Portogruaro e San Vito (ripeteva degli stretti legami storici e territoriali fra queste cittadine) fu annesso al dipartimento di Treviso.

Fu in quella fase concitata che i pordenonesi spedirono a Milano due delegati, Enrico Altan e Francesco Duodo, perché ne patrocinassero le ragioni: la Destra Tagliamento infatti aspirava a divenire dipartimento a sé, un'aspirazione che non si realizzò.

L'aggregazione a Treviso costituiva un'evidente forzatura, un'oltraggio alla storia e all'evidenza dei confini geografici. Come scrisse Erasmo di Valvasone nel citatissimo brano de *La Caccia* è il Livizna che definisce il confine occidentale del Friuli "con perpetuo fonte". D'altronde basta attingere ai più antichi saggi di cartografia. Nella tavola del Guadagnino (1553) –per citarne una delle più note- si rimarca appunto che il Livizna "divide il Friuli dal Trevigiano".

Con l'assegnazione all'Austria s'affermò la tendenza a ripristinare le circoscrizioni dell'antica Terraferma veneta. In quest'ottica d'impronta sostanzialmente restauratrice s'ipotizzò di suddividere il Friuli storico (escluso l'Isontino che da secoli orbitava su Vienna con l'enfatica definizione di "principesca contea") in tre province: Udine con la Sinistra Tagliamento,



I PADRI Nel riquadro qui a sinistra un'immagine di Pietro Ellero. Sopra foto di gruppo degli avvocati del Foro di Pordenone davanti al vecchio Tribunale in Piazza XX Settembre negli anni '40

Tolmezzo (per la Serenissima la *Carnia fidelis* aveva una sua peculiare identità) e Pordenone con la Destra Tagliamento estesa dalle valli prealpine al litorale.

Non se ne fece nulla perché tale soluzione non era compatibile con il nuovo ruolo assegnato a Venezia, una delle due capitali del Lombardo Veneto. Essa doveva però anche divenire capoluogo d'una provincia mai in precedenza esistita. Per secoli fu solo la Dominante, il cui distretto (per i cartografi il "dogado") comprendeva solo la gronda lagunare ed una fetta di terra sino alle chiese di Dolo. Dovendo dotare Venezia d'un adeguato retroterra si dovette quindi sottrarre il sandonatese alla Marca, uno spicchio del padovano e l'intero mandamento di Portogruaro, cioè l'appendice litoranea del Friuli occidentale (1816). Da allora il ritorno del portogruarrese alla patria friulana è sempre stato un problema avvertito dagli spiriti più illuminati.

"E' ora –così in un editoriale de *Il Noncello* (1994)- di porre finalmente rimedio a quel lontano scippo, solo con il mandamento di Portogruaro –temporaneamente riaggregato al Friuli nell'emergenza rivoluzionaria del 1848- riusciamo a ripristinare l'integrità della Destra Tagliamento".

"Non è il caso –si sottolineava- di farneticare su una nuova provincia Portogruaro-San Donà: il cosiddetto Veneto orientale è uno sfregio alla storia, alla geografia, alla tradizione; possono concepirlo solo gli sfaccendati che bivaccano nel

barnum della politica". Quando s'auspica quindi una provincia "allargata" o quella "grande provincia" (sulla quale si è accentrato un dibattito negli anni '90) s'allude al ritorno di Portogruaro nel grembo della nostra Regione. Sono senz'altro lodevoli le iniziative (spesso snobbate dai politici pordenonesi che su quel fronte ostentano una colpevole indifferenza) per promuovere a livello municipale movimenti referendari. Restano purtroppo azioni isolate che si perdono nei meandri della politica "politante". E' del tutto improbabile il ritorno di singoli centri (perché, ad esempio, Cinto e Meduna e non Teglio?), che accentuerebbero la frammentazione del confine orientale. Al Friuli deve essere restituito l'intero mandamento, ripristinando il millenario *limes* del Livizna. E ciò potrà avvenire solo quando a Venezia verrà attribuito il ruolo, che storicamente le si addice, di area metropolitana, com'era per i sudditi veneti l'antica Dominante. Ma torniamo al nostro itinerario, siamo ormai giunti al secondo '800, a quell'assetto territoriale dell'Italia post-unitaria caratterizzato da una concezione accentratrice dello Stato, che tendeva a far coincidere i distretti provinciali con le circoscrizioni giudiziarie. Pordenone –dopo la soppressione delle Giudicature di pace (straordinaria innovazione introdotta dalle riforme napoleoniche, che sferrarono i giurisdicenti di retaggio feudale)- divenne sede di Pretura, ospitata nel 1818 a palazzo Badini.

Con l'Unità s'ebbe una radicale riforma delle circoscrizioni giudiziarie ed il capoluogo del Friuli occidentale ottenne il Tribunale (r.d. 3 luglio 1871). Gli uffici vennero insediati dapprima nel centro storico, in palazzo Amalteo (l'attuale sede del museo delle scienze) e da lì trasferiti dieci anni dopo nel riattato ex convento delle Agostiniane nel foro boario fuori le mura (l'attuale piazza XX Settembre). Si disse allora che a spalleggiare le ragioni dei pordenonesi nei palazzi romani fosse stato un illustre loro concittadino, il giurista Pietro Ellero. E' un merito che gli va sicuramente riconosciuto. L'Ellero –all'epoca giovanissimo cattedratico di diritto penale nell'università di Bologna (e legato da un'amichevole consuetudine a Giosuè Carducci)- era stato eletto deputato fra i liberali-progressisti nelle prime elezioni politiche per il collegio Pordenone-Aviano-Saile, sconfiggendo di misura il suo antagonista, l'avvocato Valentino Galvani. L'insigne giurista (una delle figure più eminenti espresse dalla città di Pordenone) era un fautore –lo scrisse nel primo manifesto agli elettori del collegio- del decentramento amministrativo (il ritorno –come lo definiva- al "libero Comune dei nostri padri"). Sottolineava peraltro la diversità del Friuli Occidentale sensibile all'influsso del vicino Veneto: "i friulani di qua non sono la stessa cosa coi fratelli d'oltre Tagliamento". Venne poi rieletto dopo la prematura caduta del ministero Ricasoli nel '67,

Il quarantesimo anniversario della Provincia di Pordenone è stato celebrato dai quotidiani con inserti ed edizioni speciali. L'interesse s'è tuttavia concentrato sulla fase conclusiva, in pratica sull'ultimo ventennio, mentre la vicenda muove da ben più lontano. Il decentramento amministrativo, che trovò definitivo suggello nella costituzione della nuova

Un altro propugnatore dell'autonomia fu l'avvocato Valentino Galvani, un patriota carcerato dagli austriaci. Nelle elezioni del '74 fu eletto al Parlamento nelle file della sinistra liberale e divenne anche Sindaco di Pordenone

schierandosi 'sta volta fra i moderati filogovernativi, ma si dimise due anni dopo, avvertendo il disagio d'una contrapposizione fra destra e sinistra che minava quegli indirizzi liberali, di cui era convinto paladino. In quel periodo va segnalato un altro propugnatore dell'autonomia, l'avvocato Agostiniano nel foro boario fuori le mura (l'attuale piazza XX Settembre). Si disse allora che a spalleggiare le ragioni dei pordenonesi nei palazzi romani fosse stato un illustre loro concittadino, il giurista Pietro Ellero. E' un merito che gli va sicuramente riconosciuto. L'Ellero –all'epoca giovanissimo cattedratico di diritto penale nell'università di Bologna (e legato da un'amichevole consuetudine a Giosuè Carducci)- era stato eletto deputato fra i liberali-progressisti nelle prime elezioni politiche per il collegio Pordenone-Aviano-Saile, sconfiggendo di misura il suo antagonista, l'avvocato Valentino Galvani. L'insigne giurista (una delle figure più eminenti espresse dalla città di Pordenone) era un fautore –lo scrisse nel primo manifesto agli elettori del collegio- del decentramento amministrativo (il ritorno –come lo definiva- al "libero Comune dei nostri padri"). Sottolineava peraltro la diversità del Friuli Occidentale sensibile all'influsso del vicino Veneto: "i friulani di qua non sono la stessa cosa coi fratelli d'oltre Tagliamento". Venne poi rieletto dopo la prematura caduta del ministero Ricasoli nel '67,



30 MAGGIO 2008, ORE 20.15
ROBERTO DEVEREUX
O IL CONTE DI ESSEX

Tragedia lirica in tre atti su libretto di Salvatore Cammarano
musica di GAETANO DONIZETTI

MAESTRO CONCERTATORE E DIRETTORE **BRUNO CAMPANELLA**
REGIA DI **Francesco Bellotto**
MAESTRO DEL CORO **Lorenzo Fratini**
CON I RUOLI PRINCIPALI **Darina Takova, Paolo Rumetz, Laura Polverelli, Roberto De Biasio**
Orchestra e Coro del Teatro Lirico "Giuseppe Verdi" di Trieste

TEATRO COMUNALE GIUSEPPE VERDI - PORDENONE
INFOLINE 0434-247624 - www.comunale.giuseppeverdi.it

Comune di Pordenone
Provincia di Pordenone
Regione Autonoma
Friuli Venezia Giulia

FRIULADRIA
CREDIT AGRICOLE

ICI
Cassa di Risparmio
ISTITUTO AUTONOMO DI ASSISTENZA
ECONOMICA

La svolta si ebbe nel 1871 con l'assegnazione del Tribunale, grazie all'interessamento di Pietro Ellero

provincia, affonda le proprie radici nei secoli passati ed ebbe protagonisti ed antesignani, le cui figure sono spesso sbiadite nella memoria storica delle nostre genti. Questo contributo di Giuseppe Griffoni ripercorre quell'itinerario dall'età più antica sino all'Assemblea Costituente cui dobbiamo l'attuale assetto costituzionale del nostro paese.



La battaglia del Tribunale fu decisiva per l'autonomia

TRIBUNALE Qui a sinistra il manifesto con cui il sindaco Candiani nel 1871 invitava la cittadinanza a partecipare ai festeggiamenti per l'inaugurazione del Tribunale di Pordenone

Con il Concordato del '29 era emersa un'ulteriore esigenza, anch'essa correlata al disegno autonomista: quella cioè di far coincidere gli ambiti diocesani con le circoscrizioni provinciali (e anche sotto questo profilo s'imponeva il recupero del mandamento di Portogruaro). Il trasferimento della sede vescovile da Portogruaro a Pordenone era stata prospettata già nel primo dopoguerra, dopo l'irruzione nell'episcopio di Portogruaro di alcuni facinososi che avevano minacciato il vescovo Isola (accusato di simpatie austriacanti). S'ebbero vivaci polemiche (nel clero erano profondamente radicati principi di conservazione), ma un primo risultato lo si conseguì con il trasferimento a Pordenone del Seminario.

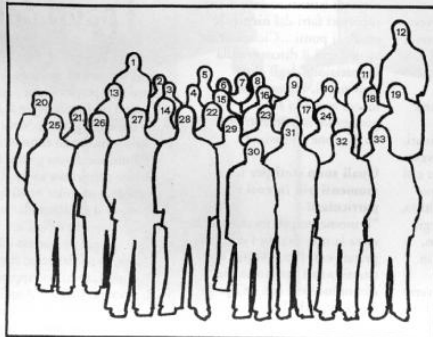
Ci vorrà mezzo secolo perché nel 1974 vi fosse trasferita anche la sede vescovile. Le spinte autonomistiche ripresero vigore nel secondo dopoguerra, quando l'Italia repubblicana si diede con l'Assemblea costituente un nuovo assetto istituzionale. Fu allora che s'accese un confronto, che per la statura dei protagonisti non può essere certamente ignorato. In anni recenti s'è discusso parecchio del Nord Est, una delle aree più produttive del paese, quale nuova entità amministrativa, una sorta di macroregione che si potesse non più come terra di frontiera (tale era sostanzialmente il Friuli), ma come ponte verso la Mitteleuropa ed i Balcani. L'idea non era comunque nuova, poiché era già stata dibattuta sul finire degli anni quaranta.

La costituzione della Regione Friuli fu avanzata durante il convegno della Società Filologica Friulana a Spilimbergo il 29 settembre 1946. Come ha rimarcato Angelo Mazzotta nel suo volume sull'autonomia provinciale (1990) è davvero singolare che ciò sia avvenuto in una cittadina che appartiene territorialmente alla Destra Tagliamento, ma è "per tradizione storica, lingua, comuni radici e anche per contiguità geografiche fra le più legate a Udine". In quell'occasione fu deliberato dall'assemblea della Filologica un ordine del giorno, nel quale s'auspicava la costituzione d'una Regione articolata in tre province: Udine, Gorizia e Pordenone, comprendendovi il portogruarese e lo sbocco al mare. Quell'ipotesi venne autorevolmente ripresa dall'avvocato Agostino Candolini, presidente della provincia di Udine, in un discorso intervento al congresso dell'Unione delle province venete nel febbraio '47. Egli garantì che la capitale storica del Friuli non avrebbe "sopraffatto" le aspirazioni all'autonomia provinciale di Pordenone e Gorizia. Candolini poi evidentemente si ricredette e divenne uno dei più irriducibili avversari della provincia di Pordenone. Quel progetto suscitò la comprensibile diffidenza dei goriziani convinti - anche per le ridotte dimensioni territoriali, dopo la mutilazione del confine orientale - che la loro città sarebbe

continua a pagina 12

Legenda

- 1) AVV. SANDRO BREGI
- 2) DR. GIARLETTA
- 3) PREDICHI DR. PANTALONE
- 4) GIUSEPPE BORGHI
- 5) AVV. ROMANO PRETE
- 6) AVV. TULLIO CARLUZZI
- 7) AVV. GIULIO ANDREA BAZZAN
- 8) AVV. MONTESALE
- 9) AVV. GIUSEPPE TOMAZZINI
- 10) AVV. MARCO MARIN
- 11) AVV. SEBASTIANO MALATTIA
- 12) AVV. GIULIO GORZI
- 13) AVV. GIUSTINO MONTI
- 14) AVV. GIUSEPPE DR. ZIMON
- 15) GIUSEPPE DR. RIZZIOLI
- 16) AVV. LUDOVICO FENZI
- 17) PREDICHI DE MORI



- 18) AVV. ANGELO BARZANI AL BORGHEZIO
- 19) AVV. FRANCESCO GASPARINI
- 20) AVV. CINO DELLE VEDOVE
- 21) NOTARIO TOSCANO
- 22) AVV. GIOVANNI BATTISTA MARIN
- 23) AVV. SERIO LONZO
- 24) SAC. CAFFARELLI
- 25) AVV. ALFONSO MARCI
- 26) AVV. ROVINO CRESCIOLE
- 27) P.M. DR. SANCANI
- 28) PRESIDENTE DR. VIREZZOLI
- 29) AVV. AUGUSTO CASINI
- 30) AVV. CARLO POLICRISTO (Emarginato)
- 31) GIUSEPPE DR. VALDESI
- 32) AVV. GIUSEPPE ANDREINI
- 33) AVV. BRUNO BRUZZA

circoscrizioni giudiziarie quale sede di Tribunale. Si posero così le premesse - la giurisdizione era estesa anche ai mandamenti di Sacile, San Vito, Spilimbergo e Maniago - per rivendicare una piena autonomia anche sul piano amministrativo. Il sopravvento del fascismo vanificò bruscamente quest'aspettativa. Anzi con r.d. 24 marzo '23 il Tribunale fu addirittura soppresso e gli uffici giudiziari declassati al rango di semplice Pretura. La decisione - frutto di quell'impostazione centralista che connotò il ventennio (accentuata nel '26 dall'abolizione della sottoprefettura) - era dettata da scelte esclusivamente politiche. I dati statistici, inequivoci nella loro palmaria evidenza, militavano per la conservazione della sede. Fra i quattordici Tribunali del distretto della Corte d'appello di Venezia per efficienza e mole di lavoro quello di Pordenone si collocava al sesto posto. Iniziò allora quella che Augusto Cassini, uno dei più tenaci assertori dell'autonomia del Friuli occidentale, definì la "attività udinese". Uomo di cultura e apprezzato umanista ("buon rimatore nella parlata natia e storico della sua terra") lo definì Giuseppe Marchetti) egli abbinava l'esercizio dell'avvocatura all'impegno politico nelle file dei Popolari sturziani. Nella Destra Tagliamento era largamente diffuso il settimanale *Il Popolo* sorto per promuovere - così lo concepirono i fondatori don Giuseppe Lozzer e Natale

Turco - "gli interessi morali ed economici delle nostre popolazioni". Durante il regime quella testata visse momenti di profonda tensione con l'apparato istituzionale, costituendo di fatto l'organo "occulto" dei Popolari, che intendeva tener desta - in un clima di montanti consensi per il fascismo - "la coscienza partecipativa dei cattolici alla vita pubblica". Con quest'intento - temperato da una sensibilità tipica del cattolicesimo liberale - ne assunse la direzione nel 1928 l'avvocato Cassini, che di quella tribuna si valse per condurre la sua isolata battaglia per l'autonomia. Lo fece peraltro con tono e linguaggio misurati, i soli compatibili con il rigoroso controllo esercitato dal regime sulla stampa. Il primo obiettivo era quello d'ottenere la ricostruzione del Tribunale. E' singolare che il primo a solidarizzare con lui fosse l'avvocato sanvitese Ludovico Franceschini: entrambi appartenevano a due antiche famiglie friulane, che avevano profondi legami con Udine. Ritevano tuttavia che l'autonomia della Destra potesse restituire funzionalità alle istituzioni senza scalfire l'identità della Piccola Patria, nelle quali riconoscevano le proprie radici. Con un certo distacco (nutrito di qualche larvato pregiudizio sul primato di Pordenone rispetto a San Vito, quale capoluogo del Friuli occidentale) fu associato all'iniziativa l'avvocato Francesco Rota, che era stato nominato nel '24 senatore del Regno. A questa pattuglia s'aggiunse uno stimato legale

pordenonese, l'avvocato Luigi Barzan. Quei contrasti accentuarono la frattura fra la dirigenza fascista, insoddisfatta degli aneliti autonomisti ed il mondo cattolico-liberale più sensibile alle esigenze del territorio. Augusto Cassini venne radiato nel '34 dall'alto speciale dei giornalisti e nel '37 gli fu irrogata dal federale di Udine una "pubblica deplorazione" per i suoi editoriali su *Il Popolo*. Nel gennaio del '37 fu costretto a lasciare la direzione del settimanale, su cui altrimenti incombeva la minaccia del sequestro. Alla "battaglia per il Tribunale" non sarebbe comunque ariso il successo se non avesse trovato nei palazzi romani due autorevoli alleati: il pordenonese Federico Flora (cattedratico a Bologna di scienza delle finanze e nominato nel '34 senatore del Regno) ed il vice ministro Antonio Putzolu, legato a Cassini da vincoli di acquisita parentela. "Senza la vostra amichevole complicità - scriveva loro Ludovico Franceschini - saremmo incappati in un'umiliante sconfitta". In quegli anni era stata tessuta una fitta trama di rapporti. Lo stesso Presidente del Tribunale di Udine, dott. Antongiolio Zozzoli, aveva definito "pienamente usative le ragioni dei pordenonesi" (e nessuno era in grado di affermarlo meglio di lui, essendo stato l'ultimo presidente del nostro Tribunale prima della soppressione). Venne anche pubblicata una memoria corredata da prospetti statistici, che accreditavano - stante l'evidenza dei numeri -

la necessità di ripristinare la circoscrizione giudiziaria, ed una delegazione pordenonese - introdotta da Flora e Putzolu - fu ricevuta a Roma dal Guardasigilli, prof. Arrigo Solmi. In quegli anni egli mantenne una fitta corrispondenza con il senatore Flora (autorevole antesignano dell'autonomismo della Destra Tagliamento), che rientrava in Friuli durante l'estate soggiornando a Fiume Veneto nella residenza di campagna dei Ricchieri, la famiglia della moglie Maria Giovanna. Restava da superare l'ostilità del Ministero delle finanze e soprattutto del Ragioniere generale dello Stato, che per far quadrare i conti era pregiudizialmente ostile all'apertura di nuove sedi periferiche. Per rimuoverne il veto si giunse ad un compromesso: l'Amministrazione comunale avrebbe dovuto porre a disposizione il palazzo di giustizia (l'ex convento delle Agostiniane, già dei Dominicani in piazza XX Settembre), accollandosi ogni futuro onere per le manutenzioni e gli arredi. Completata questa laboriosa istruttoria, il Guardasigilli poté presentare al Consiglio dei ministri, che allora teneva seduta ogni sabato, l'istanza del Podestà di Pordenone (fu il giornale radio della sera a diffondere la buona notizia: "viva soddisfazione in città, qualche disappunto a Udine"). Il 1° settembre 1937 - così scrissero - "nella radiosa cornice dell'ultima estate s'inaugurò il ricostituito Tribunale".

Osteria prosciuttiera e cucina tipica
con giardino

Vicolo delle Mura 5/B
33170 Pordenone
Tel. 0434.21648
Chiuso:
la domenica e il lunedì sera

SACILOTTO s.r.l.
COMMERCIO PRODOTTI DELLA PESCA

Sede Leg.: 33170 Pordenone - Via Spilimbergo, 40
sede amm.: 33081 Aviano - Via Pefelmontana Oes, 2 - Tel./Fax 0434.20298
33085 MANIAGO (PN) - Piazza Trento, 6 - Tel./Fax 0427.730509
33070 BUDOLIA (PN) - Via Anzoleit, 2 - Tel. 0434.653442
33090 CORDONENS (PN) - Via del Benessere, 18 - Tel. 0434.930668

Agenzia «Colonna» - Via Colonna, 2 - Tel. 0434.27950 - Fax 0434.243614
33170 PORDENONE

Vendita Affittanza Mutui

Vendita Affittanza Mutui

www.immobiliarensilvia.it - info@immobiliarensilvia.it

I padri dell'autonomia

stata relegata ad un ruolo del tutto subalterno. Analoghe perplessità furono espresse dai pordenonesi. Si costituì un *Comitato per la provincia* e fu indetta un'adunanza al teatro Verdi (3 novembre '46) nel corso della quale –suscitando entusiastiche adesioni– venne ipotizzata la costituzione di una grande regione delle Venezie che avrebbe dovuto conglobare anche il Friuli. In quel contesto, che prevedeva un'unica entità territoriale estesa dall'Isontino al Polesine, si sarebbero dovute riconoscere le esigenze autonomistiche della Destra Tagliamento.

Da lì nacque un intenso dibattito. Da un lato v'era il Comitato pordenonese che gravitava attorno all'avvocato Augusto Cassini (in rappresentanza dei cattolici-democratici), all'ing. Asquini e all'avvocato Sandro Rosso (per gli azionisti ed i socialisti). Essi si contrapponevano al *Movimento popolare per l'autonomia*, al quale avevano aderito ad Udine D' Aronco, Ciceri, Ermacora, Pasolini ed Attilio Venudo (in rappresentanza del portogruarese).

I pordenonesi pubblicarono anche un opuscolo (e altrettanto fecero i goriziani) nel quale ribadivano l'opportunità di realizzare una regione vasta con un solido retroterra economico e dotata di un rilevante potere contrattuale con l'amministrazione centrale. Fu una straordinaria intuizione e nei confronti di quegli intellettuali parrebbe doveroso un gesto di postuma riparazione. Asquini, Cassini e Rosso proponevano di forzare lo storico diaframma del Livenza, ma senza rinnegare le proprie radici (e ciò valeva soprattutto per l'avvocato Cassini, convinto friulanista, studioso dello Zorutti e di letteratura romanza). All'epoca la provincia di Gorizia era ridotta ad una larva e Trieste era ancora soggetta al governo alleato. E non era certo se e quando sarebbe stata restituita all'Italia. La Regione Friuli rischiava quindi di coincidere con la sola provincia di Udine.

La contrapposizione fra l'agguerrito gruppo degli autonomisti udinesi e gli intellettuali pordenonesi fu vivace, ma civilissima. Lo testimonia la corrispondenza fra Cassini e Chino Ermacora, quel grande friulanista che D'Annunzio aveva definito "*custode della piccola patria nella grande*" e fra Cassini e Pasolini.

Sarà l'avvocato pordenonese a pagare negli anni successivi il prezzo più pesante: gli udinesi si opposero alla sua candidatura al Senato nel collegio di Pordenone, sebbene la voce comune gli accreditasse larghi consensi ed una sicura elezione (ed il solo a manifestargli in quei frangenti con una nobilissima lettera amichevole solidarietà fu Tiziano Tessitori, il futuro ministro).

Gli echi di questo confronto giunsero anche all'Assemblea costituente, nel cui ambito operava un Comitato per le autonomie regionali presieduto da Gaspare Ambrosini. Alla fine decisero di costituire la Regione Friuli-Venezia Giulia che avrebbe conglobato le province di Udine, Gorizia e Trieste (non ancora resa all'Italia e comunque ridotta a pochi brandelli carsici). Per gli italiani la Venezia Giulia sarebbe rimasta solo un *logos* della memoria.

Anche Pierpaolo Pasolini, pur attestato sul fronte degli udinesi, militava per la provincia di Pordenone, ma solo in seno alla Regione Friuli. Non se ne fece nulla perché il Comitato parlamentare per le autonomie demandò al futuro Parlamento la costituzione d'eventuali nuove province.

Con quell'esaltante esperienza, ricca di fermenti culturali e condizionata anche da scelte di carattere sentimentale (le mutilazioni del confine orientale stentavano a cicatrizzarsi), finisce la storia dell'autonomismo pordenonese. Ed inizia la cronaca dell'ultima positiva battaglia.